



La monaca di Monza di Giulia Di Tullio



L'analisi bioenergetica che segue è incentrata sulla figura della Monaca di Monza, personaggio trattato principalmente da Alessandro Manzoni nei Capp. IX e X dei Promessi Sposi.

È possibile ipotizzare che la Signora di Monza fosse un carattere misto, comprensivo di tratti orali e tratti masochisti, supposizione avvalorata da alcuni elementi fisici, ma soprattutto da quegli avvenimenti che caratterizzarono la vita della famosa "infelice". I due caratteri s'intrecciano in questa descrizione, tuttavia sempre riconoscibili in maniera evidente.

La monaca di Monza è uno dei personaggi su cui più profonda si è rivolta la meditazione del Manzoni. Colpevole ed infelice. Gertrude è vista dal Manzoni in un'acuta indagine psicologica, con profondo e pensoso atteggiamento morale, sdegnoso di fronte alla violenza compiuta sui diritti della natura e sulla fragilità di una creatura umana. Quest'atteggiamento ha principio con il ritratto stesso della monaca, sulla quale uno sguardo attento coglie subito un misterioso e pauroso passato. Dopo il ritratto c'è la storia della monacazione. Infine c'è lo studio del progressivo sconvolgimento dell'animo di Gertrude suora, sentito come naturale risultato della falsa educazione e della soppressione della volontà, ed alimentato dal sempre più violento crescere dell'ardore sensuale. La fiacca volontà di Gertrude sarà di nuovo sopraffatta da quella violenta di Egidio, e costretta a sacrificare a costui l'innocente Lucia, il tormento del rimorso e la lotta dello spirito troveranno altri potenti risalti, che lasceranno questa figura di donna gracile e superba nel fosco fondo del peccato e del rimorso.

DESCRIZIONE FISICA

Partiamo innanzitutto dalla descrizione fisica del personaggio: il ritratto della Monaca di Monza si alterna di tratti fisici e morali; si alterna di tratti che moralmente dicono sfida e tratti che moralmente si piegano ad implorare pietà e affetto.

Lucia che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorrendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrare 25 anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non di inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento, in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo di un saio nero. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea di un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce; quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio di un pensiero nascosto, di una preoccupazione famigliare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato e di negletto, che annunciava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolare, e dalla benda usciva su una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

Il termine dominante è quello della bellezza scomposta, come interiormente disorganizzata, premuta da forze laceranti e avvianti alla sfioritura, alla dissipazione. I tre aggettivi che accompagnano il cenno alla sua bellezza, vogliono rilevare l'interiore disordine, la disarmonia provocata da una forza esterna ed inclemente. Sbattuta presenta questa forza che dall'esterno si è abbattuta su di lei; sfiorita dà l'immagine di qualcosa che per intima debolezza, quasi per malattia, si avvia alla dissoluzione; scomposta colloca il tutto dentro la coscienza della Signora, rinvia alla sua fragilità e alla sua incapacità di dare ordine, di comporre la sua esistenza.

Vi sono poi altri elementi che chiaramente contraddistinguono il carattere orale, a partire dagli occhi. Sappiamo che a colui che svilupperà un'armatura di tipo orale è stato negato il secondo diritto fondamentale del bambino, quello cioè di aver bisogno; il carattere orale, infatti, ha proprio origine nel momento in cui la soddisfazione di questo diritto è, in varia misura, disattesa. Nella Monaca di Monza, come poi vedremo in seguito, questo elemento è particolarmente evidente.

Lo sguardo del carattere orale, che non ha subito un precedente trauma di tipo schizoide, è relativamente libero, e nei suoi occhi, che “succhiano dentro l’altro” può apparire il bisogno di contatto affettivo: la cosa necessaria, per il carattere orale, è infatti indurre l’altro ad avvicinarsi. Quindi una caratteristica dell’orale è quella di avere una particolare seduttività negli occhi.

Gli occhi della Monaca di Monza, si fissavano talora in viso alle persone, con un’investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea di un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce; quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio di un pensiero nascosto, di una preoccupazione familiare all’animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti.

In questo periodo, di fondamentale importanza, a sostegno dell’ipotesi della formazione di un carattere orale è l’inciso *in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà.*

Altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea di un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e feroce. Con queste parole, l’autore lascia intendere al lettore che in quegli occhi trova espressione la rabbia accumulata dalla giovane nel corso degli anni, ma repressa, mai mostrata chiaramente per paura di essere nuovamente abbandonata, comunque conservata in questo sguardo in cui si manifesta in maniera evidente.

Nell’*investigazione superba* c’è il segno della conservazione dell’alterigia della sua classe nobiliare e della condizione di signora, del privilegio di cui, al di là della concezione e della regola monastica, godeva tra le suore. *Si chiudevano in fretta:* in quegli occhi neri e mobili, ora pronti ad insorgere superbi, ora invocanti affetto, si traduce tutta la storia morale della Signora. I tratti fisici sono una determinazione delle forze che nel suo animo si agitano creando dissidi irrisolti, diffidenze, tentativi di abbandono, richiesta di soccorso. Era superba, tracotante, in apparenza sicura, ritta in tutta la sua persona, ma era intimamente franta, attraversata da infinite contraddizioni che ora la inducevano a speranze ed illusioni di potere, ora la sollecitavano alla sofferenza e all’incertezza.

L’inappagamento del carattere orale è visibile soprattutto nel segmento orale, poiché in quest’area il bambino non è stato soddisfatto nel suo bisogno di ricevere; per questi motivi le labbra di un carattere orale sono spesso sottili e meno irrorate: *le labbra, quantunque appena tinte d’un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d’espressione e di mistero.* Labbra esangui ma dai moti subitanei e vivi che mostrano una bocca in costante movimento, come in attesa di qualcosa, quel qualcosa che non ha mai ricevuto.

Alle labbra si aggiungono le gote che *pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione.* Come vinta, avviata alla sconfitta dopo un lungo e travaglioso combattimento interiore; il pallore indica che nella signora qualcosa è morto o sta morendo ed è il senso dell’innocenza e della verecondia.

La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento. Anche qui elementi di duro e preciso contrasto; da un lato l’avvertimento della bellezza come armonioso accordo e convergenza unitaria di forme, dall’alto la scompostezza, il disordine, l’irregolarità, le forze che tradiscono qualcosa di interiormente incerto e configgente, situazione energetica tipica del carattere orale.

Come sappiamo, infatti, dal punto di vista energetico l'individuo con una struttura di tipo orale ha una carica ridotta: l'energia, infatti, fluisce verso la periferia, ma debolmente; quindi le strutture che stabiliscono il contatto con il mondo esterno sono scarsamente caricate. Il carattere orale, da bambino ha proteso inutilmente le braccia verso la madre, provando in quest'area molto dolore o molta insofferenza (che è il precursore della rabbia), ma senza trovare il modo per uscirne. E, non potendo mantenere a lungo questa situazione psichica, perché intollerabile, è stato costretto a "tagliare fuori le braccia".

Le braccia del soggetto orale sono quindi poco irrorate, sottili perché lì la persona non è libidicamente irrorata, e si sente totalmente vuota e priva di forza. La stessa cosa accade alla Monaca di Monza di cui il Manzoni ci descrive una *mano poggiata languidamente* che è ancora un richiamo alla mollezza interiore della Signora che si traduce nella persona fisica. Da questa descrizione emerge chiaramente la presenza di un collasso energetico che fa percepire in maniera ancor più netta la sensazione di vuoto interiore. L'orale, infatti, può essere definito come un "sacco vuoto", dal cui corpo proviene una sensazione di fragilità, ed è questo ciò che si avverte nel leggere la descrizione che ci fornisce il Manzoni: è lì presente, avida di vita, ma è come se avesse già vissuto e scontato la propria esperienza. Ne ha già accumulata tanta dentro di sé, ma è come se non le appartenesse. La vita ha fatto storia ma come al di fuori di lei, suo malgrado. Nella sua giovinezza ci sono già i segni del disfacimento fisico e morale, del bisogno insoddisfatto.

RAPPORTO CON IL PADRE

Nella vita di Gertrude, la figura genitoriale principale è quella del padre. La madre compare raramente, è solo una figura di contorno nella vita della poverina. Possiamo riassumere il ruolo della madre in queste poche righe di un autore anonimo "non c'è una madre presso quella derelitta? Una madre vittima anch'essa, che forse non ardisce difenderla, ma almeno comprende, almeno compiangere? In quel mondo in decomposizione, in quella società di morti, non c'è più la sana e santa maternità. La natura di quel mondo è l'assenza di ogni passione elementare. Dunque non c'è la madre: c'è la principessa. E Gertrude è sola, e nessuno deve avere compassione di lei."

Sappiamo che il sistema familiare nel quale si sviluppa il carattere masochista è costituito da una madre (qui padre) dominante, da un padre (qui madre) sottomesso e da un bambino che, quando entra nella fase di sviluppo della propria autonomia, entra in conflitto con il potere della madre. E ciò è proprio quello che accadrà a Gertrude. Il messaggio di fondo che il bambino riceve in questa situazione critica è che per lui essere se stesso e fare contenta la madre sono due possibilità alternative: o fa contenta la madre o è se stesso. E poiché il bisogno d'amore è fondamentale, sceglie di far contenta la madre, rinunciando a se stesso. La medesima situazione si ripropone nella infanzia di Gertrude: i ruoli tra madre e padre sono invertiti, ma l'effetto e le conseguenze sono gli stessi.

Dimostrativo di quanto detto è questo: *La nostra infelice era ancora nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali, la chiamò Gertrude.* Già si capisce quanto forte sia e sarà la presenza del padre nella vita di Gertrude; ancor prima che nasca vengono poste le condizioni della sua esistenza, la quale sarà sempre "inquinata" dalla necessità di scegliere tra il desiderio di compiacere il padre ed essere se stessa. Com'è tipico del carattere masochista, non smetterà mai di prediligere la prima strada. Per quel che riguarda il nome scelto, c'è un distorto richiamo evangelico che toglie l'innocenza favolistica preannunciando "la lapidazione morale".

Al centro del IX capitolo ci sono, come protagonisti, il padre e la figlia, legati l'uno all'altro non solo dalla comune appartenenza alla stessa famiglia ma da affinità di carattere: sono ambedue della stessa stoffa e sono, per i fini cui si volgono e tendono, personaggi antitetici. C'è qualcosa di cupo e quasi patologico nella vita psicologica e sociale del padre: c'è in lui l'intenso ed unico desiderio di mantenere intatti, insieme col patrimonio, il prestigio, la potenza della famiglia. Il principe ha la stessa volontà dei sovrani assoluti che, da un lato, hanno ed esercitano tutto il potere e ad ogni parte si vedono o temono di essere aggrediti e vivono nel tormento e nella preoccupazione di essere insidiati e non hanno parentele o amicizie, ma solo reali o potenziali nemici, e, dall'altro, sono costretti, per rendersi sicuri da altrui interventi, ad escludere da sé motivi affettivi, vere debolezze che si concretano in alienazioni o indebolimento del patrimonio. Se uno solo è il fine, l'azione deve mirarvi come al solo ed in equivoco scopo: quello di garantire al primogenito il titolo ed il potere, e di collocare gli altri figli in posizioni che possono essere d'aiuto al maggiore o almeno non di ostacolo. Per raggiungere questo proposito il principe trascorre la vita nell'impegno di liberarsi dei figli o di dar loro una sistemazione decorosa e fruttuosa alla famiglia. Di qui il suo comportamento di uomo cinico e senza scrupoli: Gertrude deve essere suora e tutte le forze sono mosse ed attivate dal principe perché lo scopo sia raggiunto in modo limpido.

Non c'è da parte del principe un atto di imperio deciso ed incontrovertibile: deve essere Gertrude a fare la scelta già fatta dal padre. E deriva da questo il marchingegno che egli mette in moto. Di fronte a lui c'è una bambina che via via cresce ed acquista la consapevolezza di un destino che incombe e la soggioga. I tentativi di opposizione lei sa che sono destinati ad infrangersi contro il roccioso scoglio che è il padre. Ma lei si dibatte e vive tra opposte direzioni e si illude di poter disporre di sé: intimamente sa di non potersi opporre e che a lei tocca la stessa sorte che ad altre suore del monastero, avviate alla lenta dissoluzione. Ma per indurla a tale convinzione, ad avviarla al sacrificio tutto il mondo dei potenti che le ruota intorno si coalizza e padre e madre e primogenito e madre badessa e suore faccendiere si impegnano nella distruzione della personalità della piccola Gertrude.

Il principe è quindi un ossessionato delle necessità della casta; la famiglia è un meccanismo che egli gira e muove secondo norme inflessibili. Intorno al lui il deserto e il freddo; davanti a lui nessuna volontà. Gli abitanti della casa sono servitori o suoi simili. Gertrude non ha madre, né fratello, benché in casa ci siano la principessa e il principino. Dai conventi gemono o ghignano o beffano gli altri figli del principe, che si sente nel pieno diritto di procreare e sopprimere. Il principe è una persona seria: nessuna parola grossa deve suonare intorno a lui. Nessuno scandalo, nessuna violenza, nulla che non sia legale. È rigido tutore della "ragion di famiglia"

L'EDUCAZIONE

Nell'educazione ricevuta dalla Monaca di Monza vi sono elementi che contribuiranno alla formazione sia del carattere orale che di quello masochista.

Per tutta la sua fanciullezza Gertrude non farà altro che ricercare il consenso del padre ed assieme ad esso tutto quell'affetto di cui, fin dall'inizio, è stata privata. Fin da bambina si sottometterà, dapprima inconsapevolmente, poi per esasperazione, ad una volontà superiore che finirà per schiacciarla, ad un padre autoritario ed austero che si comporterà sempre nei suoi confronti in modo subdolo ed ambiguo. Non potrà mai fare quanto desiderato. Al contrario, ingoierà sempre il rospo, manderà sempre giù e sarà accondiscendente nei confronti di tutto e di tutti solo per vedere soddisfatto quel bisogno che le è stato negato: aver bisogno e ricevere affetto.

Negli atteggiamenti del padre c'è una forte intrusività: le dà quello che lui crede che lei desideri, senza ascoltare le sue vere richieste. È come se il padre le comunicasse costantemente “sai che faccio tutto per il tuo bene...”, generando in questo modo in lei, in caso di deboli tentativi di ribellione, la sensazione di essere ingiusta ed ingrata. Non a caso le parole *che venivano dalla bocca del padre facevano più effetto di tutte le altre insieme* e nel padre era presente un'ombrosa gelosia di comando. Il senso di colpa è una delle caratteristiche peculiari del tratto masochista. Una volta divenuto adulto dovrà fare i conti con un incessante senso di colpa che inquina e distorcerà ogni suo momento di piacere.

Numerosi sono gli elementi che dimostrano il plagio di Gertrude ad opera non solo del padre, ma anche delle altre monache e di tutti coloro che la circondano.

Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavano monache; e quei regali erano sempre accompagnati con grandi raccomandazioni di tenerli ben di conto; come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: “bello eh?”.

Comincia qui l'opera coartativa ricoperta ipocritamente di buone intenzioni. Un'educazione quella di Gertrude fondata sul principio dell'esempio da proporre perché venga seguito. Non si cerca di sviluppare gli elementi di autenticità della bambina: importa darle un'educazione che nelle forme sia inattaccabile. E l'educazione della fanciulla è condotta in modo da coltivare come necessaria e dominante l'idea della monacazione, dandole valore di principio e di legge, facendo insomma della predestinazione stabilita dalla volontà del principe una operazione eseguita dalla volontà della figlia. La volontà di Gertrude, prima ipnotizzata, poi lusingata, quindi terrorizzata, si trova ad essere impegnata in modo tale da non sospettare neppure, in un primo tempo, una possibilità di lotta, e da rinunciare poi ad ogni eventualità di vittoria.

Privo di genuina spontaneità, il gioco, anziché essere libera e armonizzata manifestazione di soggettive attitudini come espressione di sé, fa violenza: attua una progressiva rottura tra l'attività fantastica e l'effettiva costruzione di progetti intelligenti. Gertrude si trova interiormente vestita con abiti non suoi. Potesse buttare dalla finestra quei fantocci! Acquisirebbe il senso dell'indipendenza e della libertà. Ma la sua casa sembra senza finestre (poi la finestra la tradirà) e neppure può da sola aprire o chiudere porte. Quei “regali”, poi, erano “preziosi” e “belli” per tutti: lo dovevano essere anche per lei.

Quando il principe, o la principessa, o il principino, che solo dai maschi veniva allevato in casa volevano lodare l'aspetto prosperoso della fanciullina pareva che non trovassero modo di esprimere bene la loro idea, se non con le parole “che madre badessa!” Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca.

Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorrevva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, “tu sei una ragazzina”, le si diceva: “queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso”. La famiglia, non solo non corregge gli atteggiamenti tracotanti della bambina, ma li favorisce e li benedice. Sono tutti mezzi attraverso cui plasmare il carattere di questa povera creatura in funzione dei desideri altrui, che lei si sforzerà sempre di realizzare. In cambio otterrà rare volte quell'affetto desiderato, e sempre in forma condizionata, come poi si capirà inseguito.

Qualche altra volta il principe, riprendendola di certe altre maniere troppo libere e familiari alle quali essa trascorrevva con uguale facilità, “ehi! Ehi!” le diceva; “non è questo il fare di una pari tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perché il sangue si porta per tutto dove si va”.

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullona l'idea che già lei dovesse essere monaca; ma quelle che venivano dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte le altre messe insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello di un padrone austero; ma quando si trattava dello statuto futuro dei suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva una immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento di una necessità fatale. Forze ineluttabili che si impongono come dall'alto. In Gertrude tutto questo diventa avvertimento inconscio di una fatalità che le incombeva sopra e a cui era impossibile sottrarsi. Avesse anche voluto opporsi, le sarebbe stato impossibile, data la fragilità, l'incertezza, la fiacchezza della sua volontà. Tipico del carattere orale insoddisfatto, che è quello nello specifico della Monaca di Monza, è il non darsi per vinto, cosa di cui parlerò in seguito.

L'azione condotta dal padre in primo luogo e dai parenti poi, tende a plagiare la mente della bambina, ad assoggettare alla propria volontà e ai propri propositi la mente di Gertrudina, a privarla d'ogni personale capacità di iniziativa autonoma, a persuaderla che la volontà a lei esterna coincideva con quello che lei voleva, o che le si faceva accettare attraverso un abile itinerario di persuasione diretta o occulta. Com'è evidente, nel carattere del masochista troviamo una madre – qui il padre – che interferisce con tutte le manifestazioni di autonomia del figlio. E in tutta la parte dedicata alla giovinezza di Gertrude, questa mancanza di espressione della propria volontà, traspare in modo evidente.

La casa, la famiglia, e non il monastero, quindi, rappresentano per il Manzoni la sede autentica dell'ingiustizia perpetuata ai danni di Gertrude, della sua persecuzione e della sua rovina. Nella signorile casa di Gertrude si trova la sorgente inquinata della corruzione che si manifesterà nel monastero.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno; il padre della signora, infatti, pensò che lì la sua figlia sarebbe stata trattata con distinzioni e finezze. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto adesca i fanciulli.

Il monastero le viene proposto non come luogo di meditazione e di intimità religiosa, ma solo come un posto dal quale lei meglio potrà esercitare la sua prepotenza ed essere fedele al rango sociale della famiglia cui appartiene. È anche questa una scelta che viene fatta apparentemente per “il suo bene”, ma che in realtà è finalizzata a soddisfare le mire paterne.

Nella casa che dovrebbe essere di Dio, nessuna parola di Dio arriva a lei. Nella casa dell'umiltà le maestre accarezzano e fomentano nell'allieva l'orgoglio del sangue: palpano servilmente, l'amor proprio, con quel mezzo più ignobile, che consiste nel suscitare intorno al protetto il sentimento dell'invidia per mezzo di *chicche e carezze senza fine*. In breve, quella ipernutrizione dell'orgoglio avrebbe dato i suoi frutti di veleno.

La faccenda sarebbe continuata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Tra le sue compagne d'educazione ce n'erano alcune che sapevano d'essere destinate al matrimonio. Gertrude, nutrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva essere ad ogni costo per le altre un soggetto d'invidia; è possibile che questo suo atteggiamento, finalizzato a suscitare nelle altre invidia e stupore, in realtà nascondesse un più profondo bisogno di affetto e di essere al centro dell'attenzione. ...e vedeva con meraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. Alle immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, di villeggiature, di vestiti, di carrozze.

Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude un movimento. I parenti e le educatrici avevano coltivato e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fine dei conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse potuto, che lo vorrebbe, che lo voleva.

È la visione di un mondo e di un destino diverso, che hanno fascino e capacità di adescamento. Potrebbe essere in Gertrude l'inizio di una crisi, avviare alla coscienza di ciò che le viene imposto, scatenare la ribellione, alimentare la sua forza di volontà. Ed invece lei si chiude nell'invidia, sviluppa altra arroganza e presunzione di superiorità. E non sa volere ed implicitamente riconosce per vie inconscie che non vi è per lei altra via che quella voluta da suo padre. Ed in ciò non può che trasparire il comportamento tipico del soggetto masochista: sacrificare se stesso per far contento l'oggetto d'amore.

Che lo voleva: Gertrude non conosce limite alla sua volontà. Sì, c'è un limite che le si presenta subito come insuperabile. Nessuno glielo ha detto: ma essa sa che una volontà ben più forte della sua si è già formata, armata, contro la sua; e che quella volontà è incrollabile. Più che di volontà, come fermo e preciso atto di scelta essa vive del sogno generato da una fiacca, incerta e volubile volontà: è una velleitaria.

L'idea della necessità del suo consenso, idea che fino a quel momento era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente le immagini di un avvenire gradito. Dietro questa idea, però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già per dato; e a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole.

Riemerge ancora una volta in Gertrude la paura di disattendere le aspettative del padre, un sentimento che l'accompagnerà per tutta la vita e che la porterà a sviluppare rabbia verso l'oggetto d'amore; una rabbia, tuttavia, che rimarrà sempre repressa e non troverà via di uscita.

Possiamo anche notare che, com'è tipico del carattere orale, Gertrude incontra notevoli difficoltà nel trovare vie di fuga che le permettano di astrarsi dall'ambiente; la sua mente è inesorabilmente richiamata all'ordine dalla presenza incessante della volontà del principe padre. Così accadrà anche in seguito nell'episodio del paggio.

Come sappiamo l'orale è anche un carattere di tipo euforico-depressivo. Tende ad eccitarsi molto rapidamente in risposta ad una situazione ambientale favorevole ma, d'altro canto, una delusione che per un'altra persona potrebbe essere normale amministrazione, può mandarlo in una profonda depressione. Questo tratto è presente in Gertrude in misura attenuata; i suoi comportamenti lasciano comunque trasparire un continuo cambiamento interno che si traduce in un repentino mutamento nella relazione con le compagne: *si paragonava allora con le compagne, che erano ben sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio si esprimeva in dispetti, sgarbatezze, motti pungenti; talvolta l'uniformità delle inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsicchezza apparente e passeggera.* Tutto in Gertrude, in questa giovinetta debole e fragile, ha il segno della labilità e della poca durata. Non sapeva star sola e chiudersi dentro la propria intimità: evita le compagne e le disprezza e tratta male; e poi stringe con le stesse rapporti familiari, come di grande amicizia. E tutto dura poco, tutto si dissolve rapidamente lasciandola più vuota e in attesa, più che mai, di nuovi e non chiari fini.

Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire alle altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerare la solitudine dei suoi timori e dei suoi desideri, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorare benevolenza, consigli, coraggio. Pur di non essere nuovamente abbandonata la povera Gertrude mette da parte i suoi sentimenti d'odio per ricercare affetto e calore. Il suo, però, è un bisogno che rimarrà costantemente inascoltato.

Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in quei sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e di affettuoso, che da prima si era diffuso leggermente e come nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie.

Comincia ad affiorare come in una nebbia il motivo dell'istinto sessuale e dell'amore. Incominciano i turbamenti; ma nella casa delle forme, delle regole, dell'obbedienza, nessuna ha orecchie per udire; nessuna ha anima per intendere quell'anima, nessuna ha potere di quietare la creatura, che ha incominciato il suo torbido sogno. Il quale si fa più intenso, più affascinante, più maligno quando la fanciulla già batte alla porta della giovinezza. Non è ancora l'amore, ma la incomposta e pura brama dell'amore, la quale, nonostante le occasioni, non avrà modo di esprimersi appieno, data la peculiare tipologia di sessualità che vive il carattere orale.

Si era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi di ogni genere. Di tanto in tanto, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. ... Quando la religione primeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, si immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni dei suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo di espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

Non c'è pace per la povera Gertrude; tutte quelle che iniziano a crearsi nella mente, sono fantasie destinate a morire di lì a poco, che non la porteranno mai da nessuna parte, perché sempre imperioso emergerà il timore di disattendere le aspettative paterne. Sorge quindi il sentimento di colpa, che va assolutamente espiato, per tornare ad essere la brava bambina voluta da tutti.

A questo punto del racconto, si fa chiaro un altro aspetto del carattere orale della Monaca, che preferisce tenere per sé i propri pensieri i quali potrebbero in qualche modo contrastare con quelli altrui, in modo, così, da ottenere sempre quell'affetto e quel calore tanto lontani. In ciò compare anche la sua parte masochista che la porta sempre ad essere obbediente nei confronti delle richieste altrui, per far contento, indirettamente il principe padre.

Quando, infatti, a Gertrude viene fatta sottoscrivere la supplica al vicario in cui affermava di entrare nel monastero di sua volontà e senza forzamenti altrui, *la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude si era già pentita di averla sottoscritta. Si pentiva poi di essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore d'espone alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno sproposito.*

Com'è tipico del carattere orale insoddisfatto, Gertrude non si dà per vinta e cerca subito una strada, non per compiere gli altri passi e portare a termine l'opera, ma per tirare indietro il primo (la supplica al vicario). Decide quindi di scrivere una lettera al padre per comunicargli la sua decisione; nonostante aspettasse con grande ansia, nessuna risposta giungerà mai. Viene invece chiamata dalla badessa che le comunica la grande collera del padre per il fallo commesso, lasciandole però intendere che, comportandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe stato dimenticato.

Questo ci dimostra che appena ha provato a contraddire il volere paterno, ha smesso di essere la brava bambina che si vorrebbe che fosse, e che l'unico affetto a cui potrà anelare sarà sempre condizionato dal suo comportamento.

“Mi vorranno forzare” pensava, “e io sarò dura, sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò. Ovvero mi prenderanno con le buone: e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li muoverò a compassione: finalmente non pretendo altro che di non essere sacrificata. Ma non avvenne né una cosa né l'altra. I giorni passavano, senza che il padre né altri le parlasse della supplica, né della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, né con carezze, né con minacce. I parenti erano seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perché. Si vedeva solamente che la guardavano come una rea, come un'indegna. Tra il padre, la madre ed il fratello pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva la parola; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di familiarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo per riacquistare l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta a tirarsi indietro, a rifiutare quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, a rimettersi da sé al suo posto di scomunicata; e per di più vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Gertrude non trova quindi in casa né imposizioni, né preghiere; trova qualcosa che deve intendere lei sola, e che deve rivelarsi a lei sola: qualche cosa di spaventevole, e che tuttavia sfugge ad ogni censura, ad ogni protesta, ad ogni lamento. Una cosa negativa: l'indifferenza, il silenzio, l'isolamento. E questo la povera Gertrude non può sopportarlo. Nonostante appaia risoluta nella sua decisione, le circostanze che seguono la inducono inevitabilmente ad acconsentire, ancora una volta al volere del padre.

Ad ogni annuncio di una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano, per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio. I servitori si uniformavano, nelle maniere e nei discorsi, all'esempio e alle intenzioni dei padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una familiarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione di affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benché accompagnata da un leggero ossequio di formalità. È facile notare che, come al solito, la poverina ricerca quell'affetto tanto desiderato quanto mancato ovunque e da tutti; neanche i servi potranno soddisfare questa sua richiesta essendo fedeli esecutori del progetto del loro padrone.

È qui che, in mezzo a questa confusione, fa la sua comparsa il paggio: *Il contegno di quel ragazzino era ciò che Gertrude aveva fino ad allora visto di più somigliante a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginazione, al contegno di quelle sue creature ideali.* Ciò determina nella fanciulla una tranquillità ed una inquietudine diversa dalla solita, *un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare in ogni momento, e non lasciare vedere agli altri.* Ecco un'anima: ecco un essere in carne, non del tutto dissimile a quei cadaveri, che ella riceveva nello splendido ritiro della sua fantasia di un tempo, e coi quali conversava e si rispondeva in loro nome. Nella prigioniera erompe il bisogno di affetto, di corrispondenza. Ma da cento passioni che non sono l'amore nasce l'amore. Gertrude risponde, precorre. Gertrude ha la sua triste primavera di un giorno.

A trascinare la poverina nella pur innocente caduta col paggio di casa, e con quella caduta porgerà alla volontà armata del padre l'ultima arma contro se stessa, è proprio quanto di più puro vi è in tante fantasticherie; purissimo il desiderio di tenerezza, che talora le fa credere colpa non obbedire alla volontà che le è imposta, rifiutandosi al chiostro. Quello stesso desiderio di tenerezza, respinto gelidamente dai suoi in mancanza della condizione non detta, a cui ella è contraria: non per altro Gertrude presta attenzione al paggio.

Una mattina venne sorpresa da una delle cameriere mentre stava piegando alla sfuggita una carta: dopo un breve tira e molla, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò nelle mani in quelle del principe.

Scoperta, svergognata, ormai carcerata davvero; e certo, nel tumulto dei sentimenti che le fanno guerra, in primo piano non ce ne sono a coinvolgere il *non so che di molle e d'affettuoso*, che in mancanza d'altro oggetto, nella solitudine morale in cui era, la inclina verso il paggio. L'apprensione della vergogna, il terrore del futuro velato nelle minacce del padre, gli inveleniti rapporti con la spia-carceriera, ecco ciò che domina nella fanciulla; in mezzo l'immagine del paggio, fra gli altri fantasmi *così diversi da lui, seri, freddi, minacciosi*, torna sì, ma poiché mescolato ormai a troppo amaro, la poveretta comincia a *tornarci più di rado, a respingerne la rimembranza, a divezzarsene*. Tuttavia, tramontato il primo catalizzatore d'affetto, rimane quel meglio di lei, il traboccare dell'animo verso qualcosa che dia e non respinga l'affetto; non colpevole centro e motore della sua vita di colpe, rimane in qualità di *un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'essere trattata diversamente*. È il tranello a cui cederà, la *tenerezza fantastica di divozione*, che d'impeto le farà prendere la penna, d'impeto scrivere al padre *una lettera piena di entusiasmo e di abbattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo*.

Tenerezza fantastica di devozione: con tre parole il Manzoni ci fa penetrare in quell'anima che va al sacrificio, non tanto sorretta da una persuasione ragionata, ma spinta da impulsi improvvisi di un morbido intenerimento, di una commozione fantastica. In questi periodi sono serratamente concatenati tutti i motivi che concorrono ad avvicinare Gertrude all'idea del chiosco: il senso doloroso della realtà che sottentra al ribollimento dei sogni, l'istinto di dominio, l'orgoglio amareggiato dalle maniere della carceraria, il rimorso del fallo, infine "una tenerezza fantastica di devozione", che collegata alla psicologia molle ed affettuosa dell'età, spicca come il motivo più insidioso di quell'avvicinamento e prepara da lontano il traviamiento della monaca. A lettura finita, rimarrà netta l'impressione che il temperamento appassionato e orgoglioso che la teneva lontana dalla monacazione, è quello stesso che la favorisce.

Ed infatti, *vi sono dei momenti, in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio (...). Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, sono quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda*.

Nonostante le interne guerre d'orgoglio, nonostante la debolezza che la rende docile agli impulsi anche del male, Gertrude è questo, *una volontà che non si guarda*, disposta a cedere tutto ciò che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio, per ottenere una sola cosa che ormai è tanto evidente quanto lontana.

D'ora in poi, la situazione precipita. Il terrore del padre, innestatosi sulla vergogna del fallo commesso (la lettera al paggio), paralizza la giovinetta a null'altro che non sia eseguire puntualmente tutto ciò che vuole lui; va avanti, di gradino in gradino, dove la guidano le redini che sono gli occhi del padre, pur cercando in ogni momento in sé una forza per resistere a quella forza,

e trovandola soltanto nell'illusorio rinvio alla prossima volta. Quel che è peggio, in cambio della tenerezza di cui aveva bisogno, e per cui mosse d'impeto il primo passo di domandare perdono, ciò che ottenne dai suoi è una benignità condizionata ed avara, pronta a rifarsi minaccevole al minimo dubbio; spazio non le rimane di essere contenta, fuorché di averli fatti contenti correndo alla propria sorte nemica; o soddisfazioni bensì, ma estranee a quella sete d'affetto, il *così poco sugo* a gustarle: sostituita una cameriera invisibile, servitile la chicchera della cioccolata, affidata a lei la scelta della madrina che l'accompagni alla soglia dei voti. E ognuna delle soddisfazioni avute, chieste e non chieste, significa dare lei un nuovo consenso, tagliarsi una volta di più la strada dietro le spalle. Nell'orgasmo in cui vive: orgasmo di cedere al terrore per prevenire il terrore, orgasmo di spiare il modo ed il tempo di tirarsi indietro finché teoricamente è possibile, orgasmo di assaporare in brevi assaggi il mondo che lascia; tutto in lei è inquietudine, strazio, rabbia; e sempre dinanzi quel muro di gelido vetro, gli occhi del padre, sempre di là da quel muro i richiami del "viver lieto", spose da invidiare felici, uomini di cui fantasticare di essere sposa lei, tutto ciò che le dice l'addio che ella non dice.

Chiederà infine lei medesima di abbreviare lo strazio, affrettando l'entrata in convento, ultimo tocco di perfezione al capolavoro del principe. Ma non sono gli occhi del padre a guidarla mentre pronuncia il sì che ancora le manca; è la lunga catena di sì pronunciati fino ad allora che la costringe a quest'ultimo: ma sostanzialmente, in quella catena, sempre e solo la ferrea, delittuosa, incombenza volontà paterna, della quale ella tornerebbe in diretto potere se non ripetesse il sì tante volte detto. *Lo ripeté e fu monaca per sempre.*

Nell'estrema umiliazione ella è quindi disposta a ritornare al monastero, non perché là c'è Dio, il consolatore ed il giustificatore che la attende, ma perché là troverà una provvisoria, sì, ed esasperante, ma pronta e piena soddisfazione del suo amor proprio.

A leggere quella lettera (quella destinata al paggio) il principe vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire: non vi vede l'angoscia sincera di un'anima emarginata e di tale emarginazione sofferente, ma l'occasione propizia per l'attuazione del suo perfido piano. Non è un padre, ma un aguzzino, un politico pronto allo sfruttamento delle occasioni favorevoli al potenziamento della sua forza. E mentre la giovinetta è in preda ad un sentire confuso ed incerto, reso tumultuoso dallo stato di esilio cui viene condannata, lui procede vigile e con mente lucidamente consapevole degli strumenti operativi che gli sono necessari.

Il principe ha una sua inflessibile volontà tesa ad uno scopo preciso, e non ammette l'esistenza di un'altra volontà se non perché essa voglia quel che egli vuole. Determinato egli stesso da una specie di necessità immanente al suo modo di pensare e di sentire, non può riconoscere la libertà di Gertrude. Non esiste per il principe un libero arbitrio ma soltanto un servo arbitrio, una volontà assoggettata alla propria volontà. Perciò del consenso di Gertrude non è fatta assolutamente questione. Esso è dato per sottointeso.

Il perdono ... bisognava meritarselo. ... a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: che essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei...

- Ah sì! – esclamò Gertrude
- Ah! Lo capite anche voi – riprese subito il principe.
- Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perché l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto. ... al servitore che entrò, disse: - la principessa e il principino subito. – Voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincino subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma di qui innanzi proverete tutto il padre amoroso.

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di restringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle minimamente. Senza che ci sia bisogno di ripeterlo, anche in ciò appare chiaramente quanto già detto in precedenza. Quando avrebbe dovuto parlare e invitare gli altri a dare alle sue parole il senso che lei dava, non ebbe il coraggio di farlo. Gertrude è soprattutto una debole, resa qui debole dalla serie di circostanze che le si affollano intorno e che lei non sa controllare.

Ah sì, questo monosillabo è – dopo la domanda al vicario – la seconda e più forte catena che lega Gertrude. Quel sì prende un valore preciso, che nella sua genesi sentimentale non poteva avere: quel sì vive di vita autonoma, mostruoso, enorme, invadente.

Benignità condizionata: benigno sì, ma solo in rapporto all'accettazione, da parte di Gertrude, del monastero. Non era il suo il sentire disinteressato, incondizionato, del tutto libero di un padre: ma il controllato, sorvegliato, ipocrita assenso, la benevolenza e bontà di chi avendo imposto le sue condizioni le vede accolte e ne è come grato.

- *Ecco la pecora smarrita: e sia questa l'ultima parola che richiami triste memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; ciò che desideravamo per suo bene, l'ha voluto lei spontaneamente.* Appare chiaramente la struttura familiare del masochista, con un padre dominante, che pensa di fare il bene del figlio, intromettendosi fino all'inverosimile nella sua esistenza. Così fa il padre di Gertrude: la sua opera è quasi terminata. *È risoluta, mi ha fatto intendere che è risoluta... - A questo passo, alzò verso il padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedergli che sospendesse, ma egli proseguì francamente: - che è risoluta di prendere il velo.*

A questo sentire, la principessa e il principino applaudono e dilatano le parole del principe ma mancano di personalità. Sono comparse di un dramma che le sfiora e a cui loro si accostano marginalmente. La madre e il figlio sono psicologicamente assorbiti dal padre. Interpretano le lacrime di Gertrude come di consolazione; poiché la sventurata è come paralizzata e non si pronuncia i suoi atteggiamenti vengono travisati: è la sensazione di essere frainteso del carattere orale, ravvisabile anche nella parte di racconto già esaminata.

Tutto ciò che segue nel X capitolo è un ripetere e ribadire quanto già visto e analizzato: ad esempio la soggezione provata da Gertrude nel vedere gli occhi del padre mentre si recava al monastero per mettere la Badessa al corrente della sua decisione; la paura avvertita nel vedere la sua espressione incupita e minacciosa quando esita in questo suo compito. Gertrude, andando avanti, non smetterà mai di cercare una via d'uscita: attività che le riesce sempre più debolmente e confusamente.

Tuttavia quello che sta facendo, il destino che si sta creando, tutto sembra passare in secondo piano davanti alla contentezza della sua famiglia, al fatto di essere coinvolta, di ricevere carezze, sorrisi, lodi, premure: ... *e fu per un istante tutta contenta.* Era desiderosa, intensamente desiderosa di partecipare alla vita familiare e per questo si attendeva un sorriso dal padre; ma non sapeva cogliere le ragioni della sua soddisfazione, contento del fatto che il progetto si avviava positivamente verso la conclusione.

Dopo aver acconsentito al suo futuro di monaca convincendo il vicario della sua spontanea decisione di prendere il velo, vedendo *talvolta la pompa dei palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichio ed il fracasso giulivo delle feste,* nasceva in lei *un'ebbrezza, un ardore tale di viver lieto, che prometteva a se stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro.*

Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al sol fissare gli occhi in viso al principe. Sono parole che parlano da sole e che rimarcano quanto già detto in precedenza sul carattere orale e masochista (circa il bisogno di affetto e di soddisfazione del volere del padre) e sull'orale insoddisfatto (il tentativo che non muore mai sebbene non vi sia aspettativa di appagamento).

Importante è, infine, riportare l'episodio di Egidio, giovane scellerato la cui casa era contigua al monastero. *In quei primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. ... Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta (di Gertrude): divenne, tutt'a un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni ed il brontolio, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodoché le suore si ralleggravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo. ... Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità ed uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire le imprecazioni e gli scherni contro la prigioniera claustrale ...*

Il Manzoni non dice molto sul rapporto tra Egidio e Gertrude; sappiamo che tutte le energie del carattere orale sono sequestrate dalla sua struttura per tre motivi principali: a) impedire la consapevolezza e l'espressione della rabbia; b) sostenere una maschera di dolcezza e disponibilità; c) prevenire un ulteriore abbandono da parte dell'altro.

E sarà proprio quest'ultimo motivo che spingerà Gertrude, alla richiesta di Egidio di aiutarlo nel rapimento di Lucia, ad acconsentire, seppur autenticamente sofferente. *La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorché la sola che era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti (quella del rifiuto). ... A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.*

Come ben sappiamo, il carattere orale si sforza di dare ciò che non ha mai ricevuto. Nonostante si sforzi tanto in questa direzione, il suo vero bisogno rimarrà inappagato.

La storia della Monaca di Monza è la storia di una lunga e tortuosa corruzione, ossia della trasformazione di un personaggio innocente in malvagio, seguita passo passo, attraverso la progressiva metamorfosi dell'innocente bambina, prima in disperata bugiarda, poi in monaca fedifraga, quindi in adultera ed infine in criminale.

Il principe, invece, si muove da politico raffinato che, postosi con lucidità un fine, lo persegue con costanza e coerenza mai demordendo o mai abbandonando la preda. C'è un interesse da salvare e questo interesse comporta un sacrificio. Non c'è nulla in lui dello spirito che qualifica positivamente la paternità. E così procede con modi subdoli, sfrutta le occasioni, accerchia da vicino la debole ed incerta figlia, si muove con cinismo, emargina da sé ogni tentazione affettiva, comprime gli affetti, a volte si muove tenero, a volte imperioso e freddo.

Non è consapevole del delitto che compie inducendo con la forza e il plagio una figlia in tenera età al monachesimo: egli è figlio della sua società, anzi è l'interprete di una società fatta di falso prestigio, di ricerca frenetica ed esclusiva dell'interesse. C'è nella sua coscienza qualcosa che lo rasserena ed è l'avvertimento che ciò che fa, lo effettua per il bene della figlia. La quale è condannata alla sconfitta nel momento in cui si muove solo indotta dalle immagini di feste e dai piaceri o gioie che le promette la sua femminilità e non è segnata nel suo intimo da saldi e forti principi di ordine morale.

Gertrude, a differenza del principe, manca di volontà, non ha scopi chiari, non sa tendere ad essi con sicurezza ed animo intrepido: è una giovane innocente che viene caricata di grandi colpe e convinta che, per redimersi e consegnarsi all'affetto dei suoi, deve fare un viaggio espiatorio, e tutta la vita impegnarsi in questa espiazione.

Ma in sostanza è una vittima, costretta ad un contrasto a cui le poche forze che possiede la rendono inadeguata. Essa è una sventurata, una creatura carica di responsabilità, contraddittoria, agitata da propositi contrastanti. Posta di fronte alle responsabilità non sa operare con ferma rassegnazione e non sa volgere la sua attenzione ai valori pieni e fermi: di qui la sua rovina.

BIBLIOGRAFIA

- ★ I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, Zanichelli;
- ★ Donadoni, *La Gertrude del Manzoni in Studi danteschi e manzoniani*, La nuova Italia, 1963;
- ★ De Michelis, *Studi sul Manzoni*, Feltrinelli, 1962;
- ★ AA. VV., *Vita e processo di Suor Virginia de Leyva Monaca di Monza*, Garzanti, 1985;
- ★ Marchino L., *La Bioenergetica*, Xenia, 1995;
- ★ Marchino L., Mizrahil M., *Il corpo non mente: comprendere se stessi liberando le proprie emozioni*, Milano, Edizione Frassinelli, 2004.

SCARTI

“Il velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso”: avrebbe dovuto essere più accostato e d esprimere intimità e raccoglimento e invece è un segno della scompostezza della giovane.

“La fronte si raggrinziva spesso”: la ruga della pena è spesso segno di invecchiamento. Il peccato, il disordine morale, si determinava fisicamente sul volto di Gertrude coi segni di un precoce invecchiamento.

“Carezze tenere e malinconiche”: cenni carichi di passioni represses, di ricordi, di violenze subite, di mondi intravisti e perduti per sempre. Nella bambina si ripete il loro (delle altre monache) destino, e compassionando si autocompassionano, vedono in prospettiva il loro stesso destino di rammarichi e di delusioni.

Le altre monache, per cui l'interesse maggiore è il potenziamento socio-economico del convento, non hanno rispetto effettivo del sentire della ragazza, anzi, ne sfruttano le debolezze, le incertezze e ne colgono gli attimi di fragilità provocati dall'insorgere della crisi provocata dalla pubertà per indurla a gesti decisionali che peseranno per sempre sulla vita di Gertrude. La ragazza è debole, non possiede un'autentica volontà, ma c'è intorno a lei un mondo fatto di suore e di famiglia pronto a coalizzarsi e a spezzare le eventuali ribellioni.

“Si pentiva poi di essersi pentita”: la malattia di Gertrude è malattia morale, quella che ha la sua sede nella volontà, in una volontà fiacca, depotenziata, inabile alle decise affermazioni e alle soluzioni risolutive. Di qui il suo ondeggiamento, i suoi velleitarismi, la sua quasi passiva accettazione della passione per Egidio, la sua incostanza di umori, la sua inettitudine agli ordini che le vengono impartiti di fare del male.

Contrasto di colori: bianco (dover essere, innocenza) e nero (realtà peccaminosa e caduta nel male); gli occhi neri che ora si fissano nelle persone, ora si chinano in fretta “come per cercare un nascondiglio” rivelano ambiguità interiore, soprattutto insicurezza dell'io, portato ad “un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e feroce”.

SCRIVERE LA LETTERA: Gertrude è ingenua e sincera; non si trattava di cosa oggettivamente importante e sconvolgente: era il risultato di un processo di realizzazione proprio degli anni giovanili. La gravità era soprattutto nella rottura delle forme: il peccato più grave era quello di innamorarsi di un inferiore, di una creatura socialmente esclusa. C'era anche l'altro peccato ancor più grave, quello di sottrarsi alle decisioni del padre: anche l'amore doveva avere il consenso e il permesso di lui.

“respingere la rimembranza”: psicologicamente opera in lei il complesso della rimozione, altro segno di debolezza e di fuga davanti alla realtà.

“Fantasie”: bloccate e deluse dalla realtà, prive di ogni prospettiva di futuro, quelle fantasie a lungo covate ed amate perdono il loro fascino e si presentano come vuoti fantasmi, un mondo inutile e falso.

Tutto il dibattito interiore di Gertrude si svolge su due linee, in parte affini: quella delle gioie del tutto estrinseche che lei sogna e si ripromette dalla esistenza mondana, e quella delle soddisfazioni che le discendono da una posizione monacale di prestigio e rispettabilità; e si tratta di motivi che possono soddisfare la sua vanità ma non riempire e saziare l'anima. Gertrude resta fedele al suo carattere di donna fragile e vanitosa, anche se degno di pietà e di rispetto.

“Divorar la sua rabbia”: collera repressa ed impotente, fastidio, velenosità sono le forze che la inducono alla decisione, non la riflessione, non la maturità di un pensiero o di un effettivo ed alto sentimento religioso. Non sa resistere, non sa assegnare a se stessa un compito e non sa preoccuparsi delle cose serie ed essenziali ed impreparata com'è e suggestionata dal suo orgoglio prende decisioni avventate ed immodificabili.

“Desiderio di espiare l'errore”: al fine di riconquistare un mondo di purezza ed affetti = suicidio psicologico di Gertrude. Resa definitiva senza scampo né speranza.

Successivamente al fallo commesso, desiderosa di espiare il suo peccato, Gertrude scrive una lettera al padre in cui afferma di voler entrare in monastero: responsabile quindi nel suo avvio al monachesimo perpetuo, ma più responsabile sul piano morale suo padre che cinicamente sfrutta una disposizione tipicamente adolescenziale della figlia e la travisa e la stravolge ed orienta secondo i suoi interessi.

“a un cavaliere d'onore ... un tal saggio di sé”: nell'ottica in cui la colloca il principe, Gertrude deve sentirsi indegna di un matrimonio, deve avvertire l'impossibilità oggettiva di essere sposa di un cavaliere del quale doveva conservare e difendere l'onore. La situazione è per lei bloccata e per questo anche il rientro nel mondo è nelle parole del principe sentito e posto come un fatto irrealizzabile. = “la misera ascoltatrice era annichilita” = masochismo??

“avete preso”: lei non aveva preso la decisione di farsi suora; ma il padre la induce ipocritamente alla persuasione che sia stata lei a decidere. È il momento-capolavoro della ipocrisia paterna: non solo ha raggiunto lo scopo ma ha portato l'innocente figlia a ritenersi colpevole, a chiedere perdono, a sentirsi spregevole, a dare il consenso, a ritenersi degna della punizione.

“quelle buone madri non sanno nulla dell'accaduto”: ritorna lo spettro della colpa, all'origine della decisione, presa inavvertitamente, di tornare in monastero. Il padre a dissuaderla da ogni proposito ribellistico le lancia tra i piedi l'immagine del delitto, pronta ad essere ripresentata. È una sorta di macchia che può essere tolta solo attraverso la monacazione.

“senza aspettar risposta”: ha deciso tutto lui.

Gertrude non conosce le vie forti della collera ma la trama debole del dispetto, dell'irritazione, della molestia. Non è in grado di esprimere quella forza distruttiva che sente dentro e che la divora.